

IL CASO PRIEBKE.

Carriera di una Ss Elogi, incarichi e missioni speciali

Cognome Priebke, nome Erich Ernst Bruno, nato il 29.7.1913 a Henningsdorf, di professione funzionario di polizia, entrato nella Nsdap il 1.7.1933... Ecco i documenti sull'uomo accusato di aver partecipato alla strage delle Ardeatine. Le carte, custodite a Berlino dagli americani, vengono dall'archivio del partito nazista. Promozioni e giudizi dei superiori per il poliziotto che fece una rapidissima carriera nelle Ss. E un misterioso «incarico speciale».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Carriera d'una Ss. È tutta chiusa qua dentro, in queste 31 fotocopie di vecchi documenti che David Marwell, un simpatico *official* del dipartimento di Stato americano ci ha appoggiato sul tavolo. Anzi no. La storia di Priebke non c'è proprio tutta, in questo mazzetto di carte. Mancano dei capitoli, e anche quello che, almeno per noi, è il più importante. Niente sulle Fosse Ardeatine. Niente neanche sul soggiorno a Roma. Nelle carte, in queste almeno, al posto di quel periodo c'è un buco nero. Marwell, d'altronde, ce lo aveva detto e ridetto, prima di cedere alle insistenze e di fissarci soprano l'appuntamento al *Berlin Document Center* (BDC), in questa bassa costruzione in mezzo alla foresta di Zehlendorf, il quartiere degli americani alla periferia sud di Berlino.

«Curricula vitae»

Prima della guerra era una centrale telefonica e, si capisce, un centro di ascolto della Gestapo. Poi nei suoi immensi sotterranei sono stati accumulati gli atti sequestrati negli archivi della Nsdap, il partito nazista: 10 milioni e 700mila documenti di iscritti, 500mila domande di iscrizione, 290mila atti relativi alle Ss, 600mila alle Sa. Tutto è vigilato da un doppio cordone: fuori i poliziotti tedeschi, dentro la *Military Police Usa*. Tra poco, però, i MP's se ne andranno: dal 1. luglio l'archivio passerà alla Repubblica federale. Il *dossier* consiste in una scheda e in 31 fotocopie di documenti in parte bruciati: *curricula vitae* scritti da lui stesso, atti di trasferimento, motivazioni delle promozioni che porteranno il *Kriminalkommissar* Erich Ernst Bruno Priebke a salire nella gerarchia delle Ss fino al grado di *Hauptsturmführer*.

giudizi dei suoi superiori.

Un misterioso incarico

C'è qualche novità, in questi documenti, rispetto a quanto già si sapeva? Almeno due particolari sembrano meritare una certa attenzione. 1) Priebke conosceva bene l'Italia, e l'italiano, ancor prima di entrare nelle Ss ed essere destinato al servizio nel nostro paese. Dal febbraio del '33 all'inizio del '35, infatti, ha lavorato a Rapallo, presso l'hotel «Europa». 2) Nell'agosto del '44 allo *Hauptsturmführer* Priebke, che in quel momento si trova a Verona, viene affidato un non meglio precisato «incarico speciale». L'espressione tedesca, *Sonderauftrag*, è quella con cui nel linguaggio della burocrazia nazista vengono solitamente designate le operazioni che riguardavano gli ebrei: deportazioni o uccisioni di massa. Qual'era l'«incarico speciale» che Priebke ha assolto tra l'agosto e l'inizio di novembre del '44, quando lo ritroviamo a Brescia? È un «buco nero» anche questo, e merita certo qualche approfondimento.

La scuola alberghiera

Vediamo, comunque, come le carte ci restituiscono la storia, la carriera e qualche brandello di personalità dell'uomo che è accusato di aver partecipato a uno dei peggiori crimini commessi dai nazisti nel nostro paese. Priebke nasce a Henningsdorf, cittadina industriale alle porte di Berlino, il 29 luglio del 1913. È figlio di un agente di polizia e presto seguirà il suo esempio. Prima, però, fa studi commerciali e frequenta una scuola alberghiera. Nel '31 è impiegato al prestigioso hotel «Espanade» di Berlino, poi, nel febbraio del '33 parte per Rapallo dove, per due

anni, lavorerà all'«Europa». Prima di andarsene da Berlino, però, si è iscritto al Nsdap (tessera n. 3280478). Dopo altri 10 mesi passati a Londra lavorando al «Savoy» e una breve esperienza nello stabilimento berlinese delle acciaierie «Rheinmetall», nel dicembre del '36 si arruola nella polizia e il 30 settembre dell'anno successivo entra nelle Ss (tessera n. 290305). Nell'aprile del '40 viene promosso commissario della polizia criminale e sottufficiale delle Ss, otto mesi dopo è già *Obersturmführer*, tenente.

Motivazioni lusinghiere

Tanta rapidità si spiega con il fatto che l'uomo piace ai suoi superiori: le motivazioni delle promozioni sono lusinghiere (almeno fino al giugno del '43, poi compariranno, in novembre, giudizi molto più cauti sul suo carattere «non sempre trasparente»).

La padronanza della lingua

Ma conta di sicuro la sua conoscenza di italiano e inglese. Nella padronanza della nostra lingua è certamente il segreto della sua destinazione in Italia come ufficiale dell'Am IV/RSMA, il famigerato servizio di «sicurezza» fondato da Reinhardt Heydrich, l'organizzatore della conferenza sulla «soluzione finale», il boia di Praga giustiziato da un commando nel '42. Quando arriva a Roma Erich Priebke? Porta con sé la famiglia, Alice Stoll che ha sposato nel giugno '38, il figlio, nato nel '40, e la figlia, del '42? Qual è il suo incarico? È davvero, come s'è detto, il vice di Kappler? Ha veramente un ruolo nelle indagini tedesche per scoprire la prigione di Mussolini? Nei documenti del BDC, a parte la notizia di un bombardamento subito a Bolzano nell'ottobre '43, c'è un vuoto fino all'agosto del '44, quando arriva l'«incarico speciale». Nel novembre successivo Priebke è sicuramente a Brescia, ma già da cinque mesi nei documenti risulta residente a Vipiteno (Sterzing), in via Diaz 250, dove è arrivato all'inizio di aprile del '44, cioè una decina di giorni dopo la partecipazione alla strage delle Ardeatine. E dove rimarrà nascosto anche dopo la guerra, come si è saputo in questi giorni.

Viaggio negli archivi del partito nazista a Berlino
Il centro Wiesenthal chiede all'Italia il processo



Antonio Intelisano, procuratore capo della Procura di Roma, il giudice che ha richiesto l'estradizione di Erick Priebke

Giglia/Blown Up

Rabbino americano scrive a Berlusconi. L'ex capitano salvò Mussolini sul Gran Sasso

Appello all'Italia: «Processatelo»

Il caso Priebke ora è sul tavolo di Berlusconi. Il capo del centro Simon Wiesenthal di Los Angeles è certo che Priebke svolse un ruolo determinante nella fuga di Mussolini dal Gran Sasso, nel 1943. Preoccupato dalla presenza dei ministri neofascisti nel governo, il presidente del centro, il rabbino Marvin Hier, ha scritto a Silvio Berlusconi sollecitandolo a fare il possibile per portare in giudizio uno dei boia delle Ardeatine.

FABIO LUPPINO

■ ROMA. Berlusconi sino ad ora ha taciuto. Ma sul caso Priebke si misurerà il tasso di sensibilità democratica del nuovo governo. Ci sarebbe più di un documento secondo il presidente del Los Angeles Simon Wiesenthal center, il rabbino Marvin Hier, a provare che fu proprio il boia delle Ardeatine a favorire la fuga di Benito Mussolini dal rifugio del Gran Sasso, nel 1943. Con tutto quello che ne è conseguito: l'instaurazione della Repubblica di Salò, da cui la fiamma del Msi ha preso ad ardere. Quale sarà l'atteggiamento dell'esecutivo che ha, ricordiamolo, ben cinque ministri eredi del partito neofascista? Se lo è chiesto anche il rabbino americano Marvin Hier che ha preso carta e penna e ha scritto al presidente del consiglio sollecitandolo a fare il possibile per consegnare Priebke ai giudici di un tribunale.

C'è la richiesta di estradizione inoltrata dal ministro uscente Giovanni Conso. Ma far uscire Priebke dall'Argentina non sarà facile. Il suo avvocato, che lunedì verrà in Italia, ha annunciato una dura battaglia legale. «Se il mio assistito arriverà nel vostro paese non dirà nulla», ha risposto senza mezzi termini. Il ruolo del governo sarà determinante, anche se resta interrogativo bruciante sul vuoto d'iniziativa di tutti questi anni.

«Vorrei sapere come mai, solo ora, il governo italiano si è deciso a chiedere l'estradizione di Erich Priebke, e non lo ha fatto cinque anni fa o prima, quando mia moglie ed io scrivemmo al ministro delle Giustizia chiedendo se fosse mai stato aperto un procedimento contro questo personaggio?». A parlare dal suo ufficio parigino è Serge Klarsfeld che con sua moglie Beate intracciò in Bolivia Klaus Barbie, il boia di Lione. A caccia di criminali nazisti s'imbaratterono cinque anni fa proprio con il nome di Erich Priebke e scoprirono che si trovava in Argentina. Il 3 agosto 1989 inviarono una lettera indirizzata al ministero della Giustizia ita-

liano per sapere se l'ex nazista avesse mai subito un processo e quale fosse la sua condanna. All'epoca in via Arenula c'era il professor Giuliano Vassalli. Sul contenuto della missiva ieri stava per scoprire un nuovo «caso». L'allora ministro socialista non l'ha mai vista. «L'ho potuta leggere solo oggi (ieri, ndr)», dice Vassalli. «L'interrogazione generica e la procedura non prevede che venga recapitata direttamente al ministro. Vi è solo la richiesta su procedimenti legati a Priebke». Klarsfeld, però, non dice nulla sul luogo dove Priebke era andato a riparare, in Argentina. «Non avevamo documenti così consistenti per lanciare accuse, ed è per questo motivo che ci siamo rivolti al governo italiano», sostiene Serge Klarsfeld. «Ma nessuno ci ha risposto né dal ministero, né dalla Fondazione Luigi Micheli di Brescia, né dall'Istituto storico della resistenza bresciana».

Di giorno in giorno si aggrava la matassa, dunque. Quarantacinque anni di silenzio, sono tanti. L'interrogativo di Klarsfeld si tiene tutto. Perché se è vero che la lettera non era indirizzata a Vassalli, è altrettanto vero che la direzione generale del ministero della Giustizia ha messo in moto una procedura normale per accertare se Priebke fosse stato processato o condannato. E i coniugi francesi «cacciatori» di criminali nazisti nella loro missiva avevano ben specificato che si trattava di un nazista a Roma nel 1944. Secondo le fonti tedesche del rabbino Hier emerge chia-

ramente che Priebke fu decorato con la croce di ferro per il ruolo svolto nella liberazione di Mussolini. Il documento è firmato dall'allora luogotenente delle SS Herbert Kappler, che poi fu processato e imprigionato, anche se non mancò nemmeno in questa vicenda una parte rocambolesca e grottesca per lo stato italiano. Troppe carte, dunque, non sono state prese in considerazione o addirittura nascoste. La moglie di Kappler, intervistata ieri dal Tg1, ha rivelato che Erich Priebke e signora si recarono da lei in Germania, per la morte del marito. Uno dei boia delle Fosse Ardeatine viveva liberamente a San Carlos di Bariloche in Argentina e circolava tranquillamente in ogni dove. «La giustizia italiana ha sempre identificato in Kappler l'unico responsabile, non guardando mai né più in basso né più in alto», ha detto la moglie dell'SS morto 16 anni fa. «Eppure la strage delle Fosse Ardeatine fu decisa dal quartier generale di Adolf Hitler».

«Si può stupire solo chi dimentica che il nazismo era un fenomeno di dimensioni tali che non ha avuto eguali nella storia d'Europa», sostiene il professor Vassalli in un'intervista pubblicata su *Panorama* domani in edicola - pensare che i nazisti non fossero in grado di ricostruire, sia pure nel tempo, una rete per salvare i propri adepti significa non avere chiara la potenza inaudita raggiunta da un regime che era riuscito ad occupare tutta l'Europa continentale».

Il 14 maggio di un anno fa la bomba. Che cosa c'è di nuovo nell'inchiesta giudiziaria

Via Fauro, le indagini ferme alla mafia

Il 14 maggio 1993, in via Fauro, saltò in aria un'auto imbottita di esplosivo. L'obiettivo era Maurizio Costanzo. A distanza di un anno le indagini, sostengono gli inquirenti, hanno fatto grossi passi in avanti. I mandanti? I boss di Cosa Nostra. Tutto qui. Una tesi confermata dalle testimonianze di alcuni pentiti. Ma rimane un problema insoluto: c'era solo la mafia dietro gli attentati? I dubbi ci restano.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Via Fauro, un anno dopo. Un'esplosione terribile, poi altri attentati a Firenze, Milano e Roma. Una stagione di terrore. Ma a che punto sono le indagini? «Non sarà una nuova Piazza Fontana, un'altra strage senza colpevoli, stategie», assicura Antonio Manganeli, dirigente del servizio centrale operativo della Criminalpol, che con la Dia e la Digos di Roma indaga sull'autobomba esplosa in via Fauro un anno fa, il 14 maggio, che solo per qualche secondo ha man-

cato il suo obiettivo, Maurizio Costanzo, la sua compagna, il suo autista e la scorta. Ci saranno presto ordini d'arresto, dunque? «Sappiamo già molto, ma è inutile precipitare», risponde.

Un anno di indagini del sostituto procuratore della repubblica di Roma, Pietro Savio, in contatto continuo con i magistrati di Firenze e Milano che indagano sugli attentati che proseguirono la serie aperta da quello di via Fauro, uccidendo dieci persone e «ferendo» il patri-

monio artistico, e con i magistrati di Palermo e Caltanissetta, titolari delle inchieste su Cosa Nostra, hanno portato conferme importanti alle analisi ed ipotesi fatte a caldo: è stata la «cupola» a decidere che la guerra allo Stato, dopo Capaci e via D'Amelio, doveva continuare fuori dalla Sicilia; avere obiettivi non tradizionali (non magistrati, investigatori, imprenditori antirackett, non l'apparato antimafia); che servivano attentati non immediatamente attribuibili per creare confusione, divisione anche all'interno delle istituzioni.

La prima conferma è venuta dai pentiti, diversi, che hanno raccontato come la strategia fosse stata decisa e poi come venne scelto il primo obiettivo, Maurizio Costanzo. La sera del 15 gennaio '93, Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca, superlatitanti, nel loro rifugio guardavano la televisione ed hanno visto Costanzo che annunciava al pubblico l'arresto di Riina avvenuta quella mattina: «È una grande

vittoria dello Stato. Contro Cosa Nostra si può vincere. Avanti così!». «Questo comuto ha rotto la minchia» decretò Bagarella, secondo quanto un pentito ha fatto mettere a verbale qualche mese fa. Poi i corleonesi sono passati all'azione. E, secondo indiscrezioni trapelate, gli investigatori avrebbero trovato qualche conferma sulla loro presenza a Roma nei giorni precedenti l'attentato, da testimoni segreti.

Altre conferme le hanno date i carabinieri del Cis che hanno simulato l'attentato di via Fauro nel poligono di Nettuno e consegnato al magistrato all'inizio di quest'anno le duemila pagine della perizia: i 100 chili di esplosivo (Tnt, t4, pentrite), messi nel portabagagli dell'auto e confezionati dalla stessa mano che nei mesi successivi preparò gli ordigni esplosivi a via dei Georgofili, via Palestro, San Giovanni e via del Velabro, non uccisero Costanzo per un errore di qualche secondo.

Oltre all'errore sui tempi, eguale

a quello compiuto a Capaci - sotto linea la perizia - a salvare Maurizio Costanzo è stata la resistenza di una parte del muretto che circondava la scuola, all'angolo tra via Boccioni e via Fauro, che non crollò e devio quindi l'onda d'urto dell'esplosione qualche metro più in là del punto dove si trovava in quel momento l'auto del giornalista. Infine l'esplosivo, quel t4 che si usa nelle cave, e che mischiato alle altre componenti con una «ricetta» sempre eguale nei diversi attentati, sarebbe, sempre secondo indiscrezioni, un'altra «pista calda» che gli investigatori stanno seguendo e che li avrebbe già portati lontano da Roma.

Queste, però, sono le indiscrezioni ufficiali. In realtà la pista mafiosa può rappresentare solamente una parte della spiegazione del rebus degli attentati della scorsa estate. Nessuno, infatti, dimentica che in quel periodo c'era una difficile transizione politica. I «mandanti» tentarono di influenzarla.

Questa settimana

Tonno in scatola, ecco il primo test su uno dei prodotti più usati dagli italiani

tutte le analisi su

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 12 maggio